

GAZZETTA DEL POPOLO - TORINO - 13-3-1974

MARIO RICCI, DA DIECI ANNI ALL'AVANGUARDIA

# Un «kolossal» teatrale con duecentomila lire

Gli allestimenti a basso costo della compagnia che presenta al Gobetti «Le tre melarance» - La polemica con gli Stabili

«Ma io con un solo costume del "Nerone è morto?" faccio un intero spettacolo». A criticare le esuberanze scenografiche della nuova realizzazione dello Stabile torinese, messo in scena da Aldo Trionfo, è un altro regista, Mario Ricci. «Non si pu più ammettere — continua — che per uno spettacolo si spendano 300 milioni, quando oggi con la stessa cifra si possono fare trenta scuole. E non reggono certo le giustificazioni degli amministratori, che i milioni spesi "rientrano" tutti con le repliche e le "tournées". Tanto meglio se rientrano. Una ragione di più per spendere solo 10 milioni per la messinscena e destinarne 290 per altre attività culturali, per il decentramento ad esempio: ma per quello serio, non per il colonialismo».

Mario Ricci non ama le perifrasi, non è sua consuetudine fare esempi «senza fare nomi»: quando parla dilaga, privo di ritorni, di etichette, e di prudenza. Quella che doveva essere, secondo l'invito ufficiale, una conferenza stampa per la presentazione delle «Tre melarance» in scena da ieri al Gobetti, è diventata subito una chiacchierata estemporanea e a tema libero; cronisti, regista e attori seduti in circolo, l'austera Sala delle Colonne aveva preso l'aspetto di un bar di periferia.

## Una ex stalla

Dopo oltre dieci anni di intenso e coerente lavoro di sperimentazione e nonostante l'«off off» nostrano sia uscito da tempo dalle cantine per immolarsi ai pubblici di massa, il teatro di Ricci non ha ancora ricevuto ratifiche nazionali: la sua notorietà rischia persino di essere messa in ombra da quella (forse effimera) dei teatrini più estroversi dell'ultima ondata. «Le tre melarance» ha avuto due mesi di repliche a Roma, le ultime sere hanno fatto registrare il tutto esaurito all'Abaco, la mini-sede (duecento posti) della Compagnia sperimentale di Ricci: ma anche questi successi non sono minimamente paragonabili ai riconoscimenti che il gruppo riceve all'estero, nelle manifestazioni di alto livello (Festival di Edimburgo, Nancy, Francoforte) a cui viene invitato, molte volte come unica compagnia in rappresentanza dell'Italia.

Eppure il fenomeno dei teatrini — oggi contesi a colpi di milioni dai grossi organismi teatrali in veste di interessati

tutori — è nato in gran parte dall'esperienza pilota di Ricci. A questo regista, che nel frattempo ha oltrepassato la quarantina, si deve infatti il primo esperimento di «underground» teatrale in Italia: il Teatro Orsoline 15, una ex bottega (e prima ancora una ex stalla), 25 posti a sedere più 35 posti un po' scomodi, in cui prese il via ufficiale, nel '64, la sua attività.

Prima Ricci, di professione «tornitore» («il mio titolo di studio è quello di operaio specializzato», dice con una punta di civetteria), era stato diversi anni all'estero: a Parigi, nel '59, comincia a interessarsi di teatro; nel '61, a Stoccolma, lavora con Michael Meschke, nel celebre Marionetteatern; messi in scena diversi lavori, torna a Roma e nel '62-'63 realizza il suo «primo spettacolo italiano».

Da allora, la sua attività, portata avanti con discrezione, distillata con molta parsimonia (una media di poco più d'uno spettacolo all'anno), non ha avuto soste: «Varietà» nel '65, «Sacrificio edilizio» e «Salomé» subito dopo, poi «James Joyce», «Il barone di Münchhausen», «Re Lear», «Moby Dick», «Ulisse», e ora «Le tre melarance». Nel '72 c'è anche stato uno spettacolo sulle Olimpiadi, «una delle cose più importanti che abbia fatto», presentato a Monaco durante lo svolgimento delle gare.

La «teatrografia» di Ricci, a giudicare dai titoli, può suggerire l'idea di una scorribanda, estrosa e un poco dotta, nel repertorio letterario-teatrale più succulento. In realtà si tratta di un unico discorso, condotto in prima persona, che nei testi degli altri e nel patrimonio culturale «riconosciuto» ha cercato inviti alla libera immaginazione. Partendo dalle teorie di Gordon Craig del «teatro come movimento» e dalla revisione radicale delle funzioni dell'attore, visto come elemento di disturbo in un'arte che rifiuta qualsiasi contaminazione con la realtà, Ricci si è convinto che «l'attore dovesse essere riammesso in palcoscenico ma solo come oggetto: perchè la componente umana può produrre molto più movimento di una macchina».

Ma gli attori di Ricci vengono «umiliati» solo sulla scena nel ruolo appunto di interpreti: il loro riscatto avviene prima dello spettacolo, nella fase preparatoria, a cui tutti sono chiamati a partecipare. Ogni messinscena nasce da un lavoro collettivo, da uno scambio continuo di suggestioni, di idee, da una collaborazione volontaria e tenace: un affiatamento, che ha un precedente forse solo

nel «Living» di Julian Beck. «Nel nostro teatro entra soltanto la materia prima — dice Ricci —: il legno, i chiodi, il ferro, la stoffa, cioè quello che ancora non possiamo produrre noi; ma tutto il resto ce lo facciamo da soli».

## «Austerità» registica

Ecco allora il discorso sul «teatro povero» e la condanna delle amministrazioni allegre, che giustificano gli sperperi «in nome dell'arte». «L'arte in questi casi è solo quella dei soldi». Ed ecco i nomi, a valanga, le polemiche, vecchie e nuove: i 300 milioni di «Giovanna dei macelli» (e Grassi che dice «Non 300, solo 180»), i monumenti imperiali di Strehler, la «Turandot» di Puecher col gorillone meccanico che si vede per una frazione di secondo e poi più, le piume di struzzo e i labirinti di Trionfo. Ed è solo una lista d'assaggio.

«Con questo, non voglio dire che gli Stabili debbano ricevere meno sovvenzioni; anzi, è bene che aumentino, ma bisogna impedire che vadano investite in inutili elefantiasi sceniche e in operazioni che risultano spesso anticulturali». Nella prospettiva di un'«austerità» registica gli spettacoli di Ricci sono esemplari: le cifre oscillano tra le 200 mila lire per il «Re Lear», un mini-colossal realizzato con quattro stracci colorati (300 repliche di cui 60 all'estero) e i 2 milioni e mezzo delle «Tre melarance» (ma nella spesa va incluso il costo, notevole, del film che ne è parte integrante).

La paga giornaliera degli attori è commisurata a questa scala di valori: 96 mila lire, per tutto il gruppo (composto di nove elementi). Un po' meno di quanto costa (al giorno) uno dei tanti «numi» delle nostre platee.

## Mario Serenellini

La recensione dello spettacolo «Le tre melarance», andato in scena ieri sera al Gobetti (replicato fino a venerdì 15) verrà pubblicata domani.